

* * * * *
* * * * *

2004, SOLSTIZIO D'ESTATE

SOMMARIO: I. Turranio; II. Ulpiano, i filosofi e noi; III. Il commensale maccheronico; IV. L'identità dell'autore; V. La coda dell'occhio; VI. T'arrangi.

I. TURRANIO

1. Il 25 maggio del 2003, nel concludere la commemorazione accademica dedicata al collega e amico Francesco De Martino (pubblicata in *Labeo* 49 [2003] 7 ss., in partic. 18 = *APDR*. [2004] 366 ss., part. 377), ho pronunciato tra l'altro le parole che trascrivo: «Io penso con Seneca (e non dico quanto mi dispiaccia di dover dar ragione a questo autore tanto noioso), io penso con Seneca che giunga davvero un momento in cui noialtri di quaggiú, pur se vivi, dobbiamo almeno farci da parte perché apparteniamo ad un'epoca ormai superata e perché siamo troppo passionali nel rimpiangerla. Perciò, se e quando anch'io compirò novant'anni (tra cento anni, come si usa aggiungere augurevolmente a Napoli), non farò come quel tale novantenne Turranio di cui parla Seneca, che era attivissimo *procurator Caesaris*, cioè burocrate imperiale, e che, essendo stato dimesso dalla carica, si dispose in segno di protesta su un letto a guisa di defunto circondato dai familiari piangenti, con ciò anticipando di qualche secolo una famosa scena teatrale della *Napoli milionaria* di Eduardo De Filippo. Niente di tutto questo. Finalmente tacerò, tutti mi dimenticheranno, sollievo». Sono parole, le mie, che richiedono qualche delucidazione e che meritano (forse sí, forse no) qualche sviluppo, beninteso alieno da ulteriori riferimenti a me stesso. Ecco qua.

2. Prima delucidazione: la scena di Turranio defunto e il suo accostamento ad una commedia dialettale napoletana scritta ed interpretata da Eduardo De Filippo nel 1945-47. Non mi si venga a dire che l'accostamento è irriverente nei confronti di Seneca figlio. Questi ha parlato di Turranio in uno dei suoi prodotti moralistici (mi perdonino i professori di latino) tra i piú melensi, il *De brevitae vitae* (20.3), con le seguenti frasi: «*Turranius* [cod. Ambr.: *Styrannius*] *fuit exactae diligentiae senex, qui post annum nonagesimum, cum vacationem procurationis ab G. Caesare ultro accepisset, componi se in lecto et velut exanimem a circumstante familia plangi iussit. lugebat domus otium domini senis nec finivit ante tristitiam quam labor illi suus restitutus est*». Orbene la *Napoli milionaria* di Eduardo De Filippo non è, almeno a mio avviso, quel capolavoro denso di significati sociali e morali che molti critici sostengono sia, ma è certamente una rappresentazione vivace e realistica, del tutto esente da senechiana retorica, del contrasto tra la Napoli popolaresca (quella dei vicoli e dei «bassi», cioè dei terranei densamente abitati) che si ingegnava a «campare», a tirare avanti, durante la seconda

guerra mondiale, con l'esercizio recondito del «contrabbando», del mercato nero vietato dalla legge, e, trascorso il primo atto, la stessa Napoli occupata nel 1943 dagli «Americani» della Quinta armata e trasformata, addirittura drogata, dai rifornimenti e dalle ricchezze (i così detti «milioni») di cui costoro erano pieni e di cui, in cambio di favori di ogni genere, erano del pari prodighi. Una commedia come questa non è certo da meno del libercolo di Seneca e fa parte a buon diritto della letteratura italiana moderna, sicché non è possibile a chi ha un minimo di cultura e di gusto evitare di correre col pensiero, leggendo di Turrano, alla scena madre dell'atto primo, in cui Gennaro Jovine, i suoi familiari e i suoi intimi amici vengono avvertiti dalle anonime «voci» dei vicoli che è in arrivo una pattuglia della polizia, la quale perquisirà il basso e scoprirà, nascoste sotto il letto matrimoniale, le merci destinate al piccolo traffico di contrabbando che sono ivi ammucciate. Per sfuggire al pericolo non vi è che un'estrema risorsa: fingere che sul letto giaccia il povero Gennaro defunto e contare sul rispetto, non esente da timore superstizioso, che tutti, anche i poliziotti, portano ai morti. Detto fatto, vengono tirati fuori da qualche parte due candelabri da porre ai piedi del letto, le candele vengono accese, Gennaro si passa frettolosamente una «scolla» (un fazzolettone) sotto il mento e se la annoda vistosamente sulla sommità della testa (espediente necessario a tener su la mandibola sin che non sopravvenga il «*rigor mortis*»), dopo di che egli, leggiamo insieme la didascalia dettata dall'autore: «si stende sotto le coltri, assumendo l'aspetto di un vero cadavere. Adelaide comincia a recitare le sue preghiere con gli occhi volti al cielo. Pascalino 'o pittore [l'imbianchino] e 'o Miézo Prévete [il mezzo-prete, il sacrestano] mormorano parole sconnesse che vogliono sembrare orazioni funebri. Gli altri piangono sommessamente». (Per la cronaca. Anche a Gennaro Jovine l'espediente, con grande soddisfazione del pubblico, andrà bene. Il brigadiere Ciappa, dopo aver invano tentato di scuotere a parole l'impassibile cadavere, non ha il coraggio di guardare sotto al letto. Strepita la sirena di un allarme aereo e il poliziotto approfittandone se ne va).

3. Turrano, chi era veramente Turrano? Eccoci ad una seconda delucidazione. Seneca, che scrisse il *De brevitate vitae* dopo il ritorno dall'esilio in Corsica, quindi dopo la morte del principe Caligola (*C. Iulius Caesar Germanicus*) da cui era stato scacciato (41 d. C.), parla di un *G. Caesar*, quindi proprio di Caligola, che aveva messo a riposo il *procurator* Turrano «*post nonagesimum annum*»: dobbiamo desumerne che il nostro Turrano i novant'anni li compì non dopo il 41 e forse anche prima. Non capisco perciò quanto sia sicura la sua identificazione col C. Turrano «*rei frumentariae praefectus*» nel 48 (cfr. Tac. *ann.* 11.31) ipotizzata dal Dessau (*Prosop. Imp. Rom.* 3.344, 272): vero è che sul momento «*labor illi suus restitutus est*», ma inverosimile è che egli sia stato mantenuto in servizio e forse trasferito alla delicata prefettura di cui si è detto in età vicina ai 97 anni, ed addirittura incredibile sembra che egli, come suppone arditamente il Dessau, abbia compiuto i novant'anni solo nel 48. Se mai, piú probabile è che Turrano sia identificato col C. Turrano «*praefectus Aegypti*» sotto Augusto (m. 14 d. C.) e forse «*praefectus annonae*» nel 14 (cfr. Tac. *ann.* 1.7). L. Stein (in *RE.* 7/A/2 [1944] sv. *Turranius* 5) ne è convinto, ma non manca chi oppone essere pressoché assurdo che da una carica così importante come quella di prefetto d'Egitto Turrano sia passato a quella meno elevata di prefetto dell'annona. E qui mi si permetta di replicare ai formulatori di siffatte obiezioni che essi evidentemente non si guardano intorno nel mondo del presente, che addirittura rigurgita di perso-

naggi i quali, dopo aver coperto una carica piú elevata o addirittura elevatissima, non sdegnano una qualunque altra carica piú modesta, o sia pure un'inerte «consulenza» in un ente qualsiasi, pur di assaporare un residuo del passato potere e delle connesse indennità. Forse che la società romana di età imperiale era tanto diversa, da quella nostra attuale nella corsa (beninteso, nobilmente motivata dallo «spirito di servizio») a incarichi e prebende? Ma va. Bisogna essere uno squinternato come me per credere, scaduto l'incarico pubblico, a certi tranquilli ritorni alle primitive faccende. D'altronde l'unica poesia che ho scritto nella mia vita l'ho dedicata, da ragazzo diligente e credulo, a Cincinnato (vero è che la mia austera e amatissima insegnante del ginnasio Beccaria di Milano, la professoressa Margherita Ancona, cui sottoposi trepidando i miei versi, li lesse e rilesse piú volte, ma poi mi disse: «Orrendi»).

4. Una considerazione, che sento quasi il dovere di fare riguardo a Turrano ed ai suoi novant'anni, è questa. Non vi è dubbio che Turrano con la sua sceneggiata si comportò come un pagliaccio, ma sarebbe temerario asserire che egli a causa dell'alta età fosse realmente ridotto a non valere piú nulla. Perché mai? La storia dell'umanità non manca di vecchioni, molti dei quali addirittura richiamati dalla pensione, che hanno fatto storia, e che storia, dell'umanità. Pensate al nostro grande Teodoro Mommsen, premio Nobel del 1902 e in quell'occasione travolgitore della candidatura nientemeno di Leone Tolstoj. Pensate a Bismarck, a Clemenceau, a Hindenburg, a Churchill, a Giovanni XXIII, al nostro caro Pertini nazionale (e potrei continuare a lungo). La vita (vi prego di credere ad uno che di queste cose si intende) è come una partita di calcio, la quale nell'ultimo minuto talvolta riserva la sorpresa del goal inaspettato, il prodigio di quella che noi (noi esperti del gioco) sogliamo chiamare in Italia la «zona Cesarini», con ciò celebrando l'impresa gloriosa della mezz'ala Renato Cesarini che portò, un momento prima del fischio finale dell'arbitro, la squadra italiana al 3-2 contro i fin allora inespugnati Ungheresi (Torino, 13 dicembre 1931). Chi può escludere, dunque, che il nostro Turrano sia stato davvero, nel 48 d. C., un ultranovantenne, quasi centenario, efficientissimo prefetto «*rei frumentariae*» e magari abbia inventato lui quella meraviglia dei «croissants», di cui invano certi etimologisti vanno cercando le origini nei quarti della luna e nella vittoria sui Turchi del 1687? Non riterrei inaccettabile, postici su questa strada, l'ipotesi (che lascio comunque ad altri il merito di formulare) secondo cui la politica del «*Panem et circenses*» con la quale quegli inetti dei principi Giulio-Claudii riuscirono a conservare il potere sino al 68 d. C. sia stata basata su larghe distribuzioni di un *panis* costituito da «croissants». Forse è a questi ultimi che il canoro Nerone deve essere stato grato delle «standing ovations» di dieci, quindici, venti minuti e piú che il popolo romano tributò alle sue esibizioni, quasi si trattasse di un precursore (stando ai rispettivi «fans» giornalisti) dei nostri bravissimi direttori di orchestra contemporanei Claudio Abbado e Riccardo Muti.

5. Sì, ciò che ho appena detto sta bene. Ma sta bene anche ciò che ho scritto al principio di questa nota. I vecchi possono anche essere validi ed utili quanto un giovane o un uomo di mezz'età (escludo peraltro che siano tutti in grado di ballare la Tricht-tracht Polka op. 214 di J. Strauss *junior*, tuttavia in linea generale essi sono, chi piú chi meno, un ingombro, anche se tardano comprensibilmente a rendersene conto. La Gran Bretagna ci ha dato mezzo secolo fa un esempio degno di molta nota: dopo che il vecchio Churchill le aveva fatto vincere la guerra, non ha esitato a metterlo da parte come «premier» per i tempi di pace. L'argomento è di quelli in ordine a

